

**LA TENDENZA** Musica in cerca di idee (e di vendite)

# Da Greenwood a Richter Quando sono i rocker a reinventare la classica

Paolo Giordano

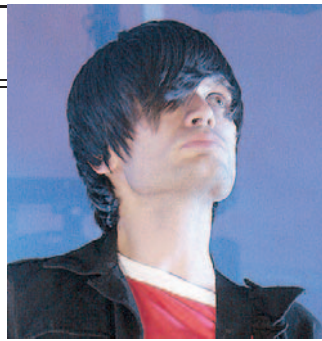
■ Manco a dirlo, c'è da sorprendersi. Rockettari che suonano (e dirigono) musica classica. Bene, per di più. E non è un semplice *divertissement* tanto per gradire. Prendete Jonny Greenwood, il chitarrista di Radiohead, quindi non proprio l'ultimo arrivato. Sotto la sua frangia a palizzata, fatta apposta per nascondergli lo sguardo, cova da sempre una passione extra rock. Stavolta ha pubblicato con Bryce Dessner dei National (la band più amata da Obama) un disco che gli intenditori definiscono «split»: diviso in due. Da una parte ci sono le suite composte da Greenwood che erano già state ascoltate nella colonna sonora de *Il petroliere* del 2007. Arie complesse, rarefatte, incompatibili con il dizionario rock ma anche con quello più generico del pop. Dall'altra parte, oltre a *St Carolyn by the sea*, che Bryce suona con il fratello Aaron alla chitarra elettrica, cisono due brani, meglio dire due movimenti, (*Lachrimae* e *Raphael*) che hanno un evidente impianto classico e potrebbero (anzi dovrebbero) essere anche ascoltati dai puristi del genere, quelli che non accettano musica «esogena». Nulla che non sia classico, con matrici classiche e linguaggio classico.

Per capirci, sia *Lachrimae* che *Raphael* sono suonate dalla Copenhagen Philharmonic diretta da André de Ridder, quindi non sono operi nulli e semplici divagazioni di rockstar annoiate. Anzi. Le intuizioni di Greenwood, e anche di Dessner che è più americano e quindi ancor meno ortodosso, sono infaustate per un tipo di sonorità sempre più ripiegato su se stesso e perciò impermeabile allo spirito del tempo, peggio ancora, all'irrinunciabile necessità di rinnovarsi. Tanto più che sono state pubblicate da Deutsche Grammophon, ossia dalla etichetta storicamente più autorevole di quel mondo. Un segnale da non sottovalutare. Per tutti. L'universo della musica classica, e i prodromi del fenomeno sono in atto da un bel po', ha abbassato i ponti levatoie e accetta scambi con musicisti esterni. Sempre chesiano autorevoli e credibili come in questo caso. In fondo Jonny Greenwood, che nel dna ha tutto tranne che i

*Il chitarrista dei Radiohead firma un cd orchestrale col leader dei National, la band amata da Obama. E l'anticonformista compositore rilegge Vivaldi. Tutti pubblicati dalla Deutsche Grammophon...*

cromosomi della rockstar, non si è mai fatto mancare nulla in materia. Giusto il tempo di consolidarsi con i Radiohead, e ha fatto capire di volere altro. Nel 2011, nel pieno del bailamme della sua band pro o contro major discografiche, ha composto la colonna sonora

del lungometraggio *We need to talk about Kevin* della scozzese Lynne Ramsay. E l'anno dopo ha collaborato con il compositore di avanguardia Krzysztof Penderecki in *Threnody for the victims of Hiroshima*. Quindi, mentre i Radiohead sembrano sempre più



**MISTERIOSO** Jonny Greenwood chitarrista di Radiohead



**RAMPANTE** Il compositore inglese Max Richter, 48 anni

asserragliati nei confini vaghi delle loro ricerche, Greenwood comunica con l'esterno. E lo fa bene, come in questo caso, allineandosi a una piccola schiera di altri compositori crossover. Come Max Richter, che ha ricomposto le *Quattro Stagioni* di Vivaldi otte-

nendo un successo strepitoso sia di critica che di ascolti concreti (oltre un milione di preferenze su Spotify).

Richter, che non casualmente incide anch'egli per Deutsche Grammophon, è uno dei talenti lì lì per esplodere sul grande mercato anche come compositore di colonne sonore. Ha 48 anni, ha studiato alla Royal Academy di Londra e pure da Luciano Berio a Firenze e ha il privilegio di non avere confini visto che si è pure permesso di dire che «sentivo *Le quattro stagioni* ovunque, nei centri commerciali e negli ascensori, nelle segreterie telefoniche e in pubblicità: e ho iniziato a odiarle». Un'adichiarazione che conferma l'esigenza di uscire dagli steccati plumbetrai qualitate meravigliose composizioni si sono ritrovate. Per carità, sono urgenze che non hanno ancora la benedizione *coram populo*. Ma sono avvisaglie decisive di un futuro prossimo venturo nel quale la musica classica riconoscerà la parità con quella leggera e popolare. Per potersi scambiare idee. E, soprattutto, per sopravvivere senza mummificarsi come pare stia inevitabilmente accadendo.

➡ **la recensione**

## Nel «Selfie» di Mina una lezione di eleganza pop

di Paolo Giordano

Lasciate fuori il mondo quando entrate in un disco di Mina. Stavolta di canzoni inedite. Stavolta più bello del solito proprio perché corre sul filo del rischio. In *Selfie* c'è l'immaginabile: una voce al di là dei confini che negli strepitosi acuti di *Io non sono lei* o nell'ironia swing di *La palla è rotonda* è decisamente irraggiungibile. Ma c'è anche l'inimmaginabile. Ad esempio *Fine*, un brano di Don Backy, trentotto anni dopo la sua prima volta da autore. E quella che è tutto sommato la consacrazione (finalmente!) di una «factory» che in questi decenni Mina è riuscita silenziosamente a costruirsi. Tra tutti i grandi nomi della nostra musica leggera, è l'unica ad averlo fatto, forse perché, da interprete, è costantemente alla ricerca di nuovi autori. E soprattutto perché non ha mai smesso di confrontarsi con altri mondi. Perciò ha tenuto sempre l'attenzione alta e la presunzione bassa. Incontrando ottimi autori. Come Gianni Bindi e Matteo Mancini che firmano *Il pelo nell'uovo*, *Il giocattolo* e *Troppa luce*, nel quale spunta pure una misteriosa voce infantile (chissà chi è). Insomma, tra jazz, melodia italiana e qualche sbandata nella bossa, *Selfie* conserva un livello medio altissimo che richiede però un ripetuto ascolto, tanto sono distanti le canzoni del disco da ciò che abitualmente ormai si ascolta. Anno dopo anno, Mina stringe sempre più consapevolmente le proprie parentesi: lei è fuori, al di là, forse sopra al pop e alla musica d'autore. È Mina, e dovrebbe bastare, credo.



**LA COPERTINA**

Il disco di Mina

**CORAGGIO**

Bryce Dessner della band americana National. Insieme con il fratello Aaron ha inciso «St. Carolyn by the sea» che con «Lachrimae» e «Raphael» fa parte del disco «split» pubblicato da Deutsche Grammophon al quale partecipa anche Jonny Greenwood degli inglesi Radiohead



⇒ **Intervista** Antonio Pappano

## «La lirica al cinema? Suona bene e porta pubblico»

*La «Manon Lescaut» al Covent Garden di Londra. Ma anche nelle sale*

Piera Anna Franini

■ Al Covent Garden di Londra, da martedì 24 va in scena una *Manon Lescaut* di Puccini che promette meraviglie. Bastano tre nomi a garantirne l'esito: quello del tenore Jonas Kaufmann, del regista Jonathan Kent e del direttore d'orchestra Antonio Pappano, guida del Covent e di Santa Cecilia di Roma. Il 24, *Manon* verrà distribuita da QMI in 70 cinema italiani, oltre che in altri 24 Stati. Nella top five dei migliori teatri lirici al mondo, il CG si regge in gran parte sulle proprie gambe, quindi biglietteria, sponsor, iniziative varie. Fra le iniziative spicca proprio quella dell'opera al cinema. Pappano, pragmatismo anglosassone, intuito e calore italiano, crede nell'operazione. Iniziamo la conversazione con il recente successone alla Scala.

**ITroiani di Berlioz che lei ha diretto alla Scala ha avuto un ottimo riscontro. Se l'aspettava?**

«È stata una produzione importante per me, sotto tanti punti di vista: umano, musicale, per l'accoglienza del pubblico e soprattutto dei lavoratori stessi del teatro. Sentivo che c'era la voglia di raggiungere un buon risultato».

**Il sovrintendente (in pectore) della Scala, Alexander Pereira, ha acquistato opere da Salisburgo. Tra queste c'è il Don Carlo che lei ha diretto al Festival austriaco. Cosa ne pensa?**

«Pereira è un vero professionista. Sa guidare un teatro. Mi è spiaciuta tutta la faccenda».

**Torna alla Scala? Entro la fine del mese sarà annunciato il nuovo cartellone.**

«Ci sono progetti, ma per ora non sono titolato a parlarne».

**Il caso Manon: cosa guadagna la lirica andando al cinema? E cosa perde?**

«Sentire le voci in diretta, l'impatto visivo degli artisti, il tutto condiviso con altra gente: beh, questa è un'esperienza unica. Però il cinema esalta la bravura d'attori e cantanti, offre una ricchezza di suoni non sempre percepita in teatro».

**Tutti i titoli e regie sono adatte al cinema?**

«Una produzione buia no, per esempio».

**E i cantanti?**

«Si dice che devono essere per forza belli. Ma quello che viene prima di tutto è il carisma».

**Nella Manon avrete però due cantanti bellissimi, Kaufmann e Kristine Opolais...**

«Sono la perfetta combinazione di intelligenza, musicalità, competenza. La bellezza è un valore ag-



**Scala**  
Dispiace il caso Pereira, sa guidare un teatro

giunto».

**Sul podio, il direttore dà le spalle. La imbarazza vedersi al cinema?**

«La BBC ci riprende spesso. Non mi spaventa lo schermo. Che poi rivedermi mi faccia riflettere su interpretazione e gesti, questo è un altro discorso».

**Un teatro quanto guadagna con questa operazione?**

«Non ho cifre. Non credo granché, tuttavia è sicuramente una promozione di successo, i ricavi sono indiretti, ma ci sono».

**Covent Garden, Met... teatri che fanno marketing. Perché in Italia si fatica in tal senso? Sembra ineficace, anziché necessario.**

«In Italia, lavoro con un'orchestra e non in un teatro. Quel che posso dire è che ci vuole coraggio, flessibilità, immaginazione e competenza. L'Italia trabocca di talenti, deve muoversi in tal senso anziché concentrarsi sulla negatività».